

ratteriali); Enrico Bagnato (dall'erotismo tessuto di pene, gioie, ironie e sempre lucida coscienza); Marco Missiroli (per cui solo l'amore è fondamentale cibo della felicità); Mariateresa Di Lascia (che si calò nei labirinti profondi della psiche dei suoi soggetti); Paolo Giordano (tra dedali mentali e conflitti emotivi).

A Castrovilli importano le variazioni d'animo che si colgono nell'architettura di senso delle pagine di poesia o di prosa che legge ed analizza. Per esempio, di Elisabetta Liguori (e dei suoi intensi flussi emotivi); Anna Santoliquido (dalle folgoranti e dense immagini disposte con oculata eleganza e rara fattura); Luciano Pagano (dalle efficaci pennellate analitiche); Mimmo Tardio (impegnato a dare un significato agli affetti, al dolore psichico, alle prime esperienze adolescenziali); e, per finire, di Giuliano Sangiorgi (che dai fatti d'una singola pazzia trascorre alle drammatiche esperienze presenti nell'inconscio collettivo).

*Claudio Toscani*

*Elio Pecora*

NEL TEMPO DELLA MADRE

La Vita Felice, Milano 2011.

Elio Pecora, prolifico e stimato poeta salernitano, dedica questo delicato poemetto (definito alla greca 'epicedio') alla figura della madre, morta centenaria dopo una lunga e invalidante malattia. E il contrasto tra gli anni ultimi, sofferenti e in ombra, nonostante il traguardo raggiunto («cent'anni, ad aprile, un sabato: / come una meta, un traguardo / il premio di questo disfar-si / in un torpore che annaspa»), e la vita piena, felice, ormai trascorsa, risalta prepotente già nei versi di apertura: «Che n'è di quella di un tempo? / Dov'è mai stata? ma quando?». Non esistono più piedi leggeri, capelli vaporosi, le mille attività in casa e nell'orto, i discorsi con le amiche e i parenti che invadono l'abitazione. Gli anni della vecchiaia sono segnati da «l'arco dei den-

ti nel bicchiere, / ecchimosi sugli avambracci, / livido il cranio, le dita / palpano il fazzoletto, le pupille velate...». E poi ancora la casa vuota, ricordi anneriti e confusi, fotografie ingiallite, la badante moldava...

Allora al figlio poeta non resta che cantare, con strazio e malinconia, la «minima storia» di sua madre, che faceva Elena di nome, nata ultima e indesiderata dopo tredici fratelli e sorelle: ma subito vezzeggiata e amata più degli altri. Il paese campano, all'inizio del Novecento, era «scosceso / fra le colline e la valle, / dietro gli ulivi e le selve / di castagne e di abeti», tormentato da dissesti geologici, incuria e povertà. La storia ufficiale veniva subito con rassegnazione, e maledetta: guerre, emigrazioni, fascismo.

Ma la bambina Elena cresceva slanciata e dolce, suonava il piano, cantava in chiesa: fino a raggiungere l'età da marito, quindi il matrimonio con uno sposo sempre lontano («L'uomo dagli occhi azzurri / andava per mare, / ritornava distratto, / tornava per ripartire») e la nascita di due figli maschi. Il primo, il poeta che racconta: «A quel bimbo la madre / si mostrò uguale e compagna / nell'aspro amato viaggio / che non s'è ancora compiuto». All'interno del tanto tempo condiviso dai due si è incuneata la storia di tutti, diventata individuale nel dolore di lutti familiari, stenti economici, sogni disillusi, abitudini domestiche cui aggrapparsi per andare avanti. Cose piccole, che poco aggiungono alla profondità insondabile dell'amore filiale: «Resta una ressa di oggetti, / anche rotti, perduti... E tutto il resto che è stato? / Le ansie, le febbri, i ritorni? / Che n'è delle notti, dei giorni / trascorsi, che delle attese? / ... È tutto e così poco, / ma questo tempo è dato. / Pure da questo poco / non vuole partire, / se pure è un sogno, un gioco».

Gli anni recenti sono i più penosi, con la madre «curva, rimpicciolita», chiusa nell'egoismo senza parole dei suoi pochi gesti, e il poeta intristito, forse rancoroso: «Il primo figlio, quello / non s'allontana, / entra, socchiude le imposte, / la siede in poltrona, / è quasi vecchio, / si pretende

felice, / grida che è stanco, / s'infuria, la maledice». Un rapporto intenso, sofferto e travagliato, quello tra la madre e il figlio scrittore, se ancora adesso lui si interroga: «Da che può intendere il figlio / se la madre l'ha amato?», e conclude il poemetto con una constatazione angosciata: «Si sono traditi entrambi, / il figlio e la madre». L'elegante edizione de *La Vita Felice*, che in copertina riporta una vecchia fotografia color seppia della madre di Elio Pecora, è corredata da un'approfondita e partecipe nota critica di Gabriela Fantato.

*Alida Airaghi*

*Daniele Piccini*

INIZIO FINE

Crocetti, Milano 2013.

Il titolo di questa raccolta poetica di Daniele Piccini ben riassume il tema unificante delle varie sezioni: una riflessione pacata, malinconica, di meditativa interrogazione sul significato dell'esistenza, nel suo sorgere e nel suo finire. La morte, quindi, «Solo la morte le contiene tutte / le infinite varianti delle storie»; «Pensa: occuparsi solo della fine, / non ingannare o ingannarsi di dare / inizio ad altro che si finga nuovo»; «Dopo la morte la vita è un immenso / geroglifico opaco traversato / da segni incomprensibili». Morte osservata in un cimitero di campagna o attraverso le finestre di un ospedale periferico, morte incomprensibile e sofferta di una persona amata («ma la morte che toglie via il più caro / è come un buco nella tela, o altro / che si può dire / così: niente è più uguale... // Niente è più uguale, il mondo / pullulante / non sarà più lo stesso senza quello / che non ha avuto il tempo / di darti un solo abbraccio andando via»); ma anche la constatazione della *vanitas vanitatum*, del transeunte a cui nulla si sottrae («che cosa può durare? //... il fiore non fiorisce che è già gelo»).

A questo destino di consumazione, di annullamento a cui non sfuggono nemmeno gli anima-

li («Il non sapere nulla della morte / non salva gli animali dalla morte»), nemmeno le stelle e l'universo tutto («L'enorme solitudine delle stelle / somiglia forse a quella / d'uomini alla deriva»; «stelle morte / che bussano alla porta. / Ascoltatele, perdonate»), il poeta vorrebbe contrapporre, come unica ipotesi di salvezza, un ritorno all'origine, quasi uno scorporamento che ci disincarni dalla corruttibilità della materia: «Sempre la scelta è fra venire a riva / e perdersi nel gorgo, / rinunciare, non essere mai nati»; «Deve sempre andare avanti lo show? / Fermatevi pianeti, / cessate lune e mondi di ruotare / davanti alla morte della creatura».

«Rinunciare», «ritornare» sono termini ricorrenti in questi versi; l'aspirazione a una libertà che sollevi dal peso vincolante della riproduzione, della nascita e del disfacimento (eco dei *Four Quartets* eliotiani: «In my end is my beginning»): «Un soffio nel creato, senza centro, / che non leghi più altri alla catena... // una bolla senza più genitura / che le accolga tutte quante le cose / orfane e smenticate, che le medichi...». Allora l'espedito retorico più utilizzato a ribadire il proprio convincimento, nel desiderio forse inconscio di renderlo più sicuro e incontrovertibile, è la ripetizione: «nel sangue-con il sangue»; «era scritto, scritto in cielo»; «Guàrdali, guàrdali che si perdono!»; «Fa' che chiuda, fa' che chiuda le mani».

Daniele Piccini, critico letterario e filologo, studioso di poesia medievale e contemporanea, propone un uso consapevole e originale della tradizione, in particolare nella sezione più convincente del volume, "Cellule", in cui una trentina di sonetti mascherati, privi di rime, ma aperti tutti da melodiosi endecasillabi, ripercorrono con raffinata eleganza e sospesa delicatezza i temi dell'intera raccolta, un dialogo assorto con la natura e il divino, con la scrittura e il pensiero, il corpo e lo spirito, l'inizio e la fine: «un andare verso, un terminare».

*a. a.*